



Referendum 2025

8 - 9 giugno

Confimi Industria vuole esprimere un commento utile ad accrescere la consapevolezza sui temi dei quesiti referendari. Le osservazioni che seguono non hanno carattere partitico, sono piuttosto riflessioni date dalla conoscenza del tessuto economico che la Confederazione rappresenta.

Proprio la natura tecnica dei quesiti di questo referendum, ci porta a sottolineare che lo strumento scelto – ovvero quello del referendum – non sia quello più corretto per affrontare e riscrivere simili norme.

Fatte le dovute premesse, nel presente documento saranno riportati i quesiti in maniera esplicita ed esemplificata come snocciolati da italiachecambia.org e sotto ciascun quesito è possibile trovare il punto di vista di Confimi Industria in quanto soggetto di Rappresentanza dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata.

1. Licenziamenti illegittimi

Viene poi proposto di abrogare le norme relative ai licenziamenti illegittimi nel contratto a tutele crescenti, introdotto nel 2015 dal Jobs Act e applicato ai lavoratori assunti a tempo indeterminato dal 7 marzo 2015 in poi. Il termine “tutele crescenti” indica che le garanzie in caso di licenziamento aumentano con l'anzianità di servizio.

Chi è favorevole all'abrogazione sostiene che le tutele attuali non scoraggino i licenziamenti ingiusti, che il sistema sia troppo sbilanciato a favore dei datori di [lavoro](#) e che sia necessario ripristinare il reintegro obbligatorio per i licenziamenti senza giusta causa, come era con l'[articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori](#). Secondo chi invece è contrario le vecchie regole erano troppo rigide e ostacolavano le assunzioni, mentre il sistema attuale risulta più chiaro e prevedibile per le aziende.

Considerazioni Confimi Industria sul quesito referendario n.1

Confimi Industria, in rappresentanza del tessuto produttivo costituito in larga parte da piccole e medie imprese, esprime una valutazione critica in merito alla proposta di abrogazione delle norme sui licenziamenti illegittimi contenute nel contratto a tutele crescenti, introdotto dal Jobs Act nel 2015.

L'introduzione di un sistema di tutele calibrato sull'anzianità di servizio ha rappresentato una svolta verso una maggiore chiarezza normativa e una minore aleatorietà dei contenziosi. Questo

ha favorito una nuova fase di investimenti e assunzioni, in particolare nelle imprese di dimensione minore, che necessitano di strumenti giuridici certi, flessibili e sostenibili. L'eventuale ritorno a un regime di reintegro automatico per i licenziamenti senza giusta causa – secondo la logica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori – rischierebbe di vanificare i benefici raggiunti negli ultimi anni in termini di occupazione e dinamismo imprenditoriale.

Va inoltre sottolineato che il sistema delle tutele crescenti non ha mai escluso il riconoscimento di un indennizzo in caso di licenziamento illegittimo: esso ha semplicemente introdotto un meccanismo più equilibrato, in grado di contemperare le esigenze del lavoratore con quelle dell'impresa, offrendo criteri certi e predeterminati. L'eventuale abrogazione riporterebbe invece a una situazione di maggiore incertezza, con ricadute negative sull'occupazione, sugli investimenti e sull'attrattività del mercato del lavoro italiano.

Per queste ragioni, Confimi Industria esprime una posizione contraria al quesito referendario n.1, ritenendo che esso produrrebbe un grave danno al sistema delle piccole e medie imprese, con il rischio concreto di disincentivare nuove assunzioni e di comprimere ulteriormente la capacità occupazionale del nostro Paese.

2. Piccole imprese

Passando al punto successivo del referendum, la proposta è quella di abrogare parzialmente le disposizioni che regolano i licenziamenti e le relative indennità nelle piccole imprese, cioè quelle con meno di 15 dipendenti. Oggi le tutele contro i licenziamenti sono più deboli rispetto a quelle previste per le aziende più grandi.

In particolare, se un lavoratore viene licenziato senza una giusta causa o motivo non ha diritto al reintegro: l'impresa è tenuta a pagare un'indennità economica, che di solito è più bassa rispetto a quella prevista per le grandi aziende. Il quesito chiede di abrogare parzialmente queste norme. Si vuole eliminare il trattamento differenziato per le piccole imprese in caso di licenziamento illegittimo per far sì che anche nelle imprese con meno di 15 dipendenti i lavoratori abbiano le stesse tutele di chi lavora in aziende più grandi, incluso il possibile reintegro nel posto di lavoro e indennità più elevate.

Secondo chi è favorevole oggi c'è una disparità di trattamento tra chi lavora in aziende grandi e piccole, le imprese non dovrebbero potersi “permettere” di licenziare senza motivo solo perché sono sotto una certa soglia di dipendenti. In generale va rafforzata la protezione dei lavoratori, a prescindere da dove lavorino. Chi invece è contrario sostiene che le piccole imprese abbiano meno risorse economiche a disposizione e una maggiore difficoltà a gestire i costi del personale. Regole più flessibili in materia di licenziamenti servono quindi per la sopravvivenza e l'agilità di queste realtà. Un cambio di norme rischierebbe di scoraggiare le assunzioni in questo settore.

Considerazioni Confimi Industria sul quesito referendario n.2

La questione coinvolge direttamente la struttura produttiva del nostro Paese, composta in larga parte da micro e piccole imprese. Non è quindi una questione marginale o tecnica: è un nodo che tocca l'equilibrio e la sostenibilità dell'intero sistema economico nazionale.

L'attuale quadro normativo riconosce, con buon senso, la necessità di prevedere un regime differenziato per le piccole imprese. Il discrimine non è ideologico, ma profondamente legato alla capacità economica e organizzativa di queste realtà.

Una microimpresa non dispone della stessa struttura di una grande azienda: la gestione delle risorse umane, l'assorbimento degli oneri in caso di contenziosi, l'impatto di un reintegro forzoso o di un'indennità elevata hanno conseguenze ben più gravi, potenzialmente compromettendo la tenuta stessa dell'impresa.

L'attuale sistema, pur nella sua maggiore flessibilità, non elimina le tutele per i lavoratori: esse esistono, ma sono proporzionate alla realtà aziendale. L'abrogazione proposta porterebbe a un appiattimento normativo che ignora completamente la diversità del tessuto imprenditoriale italiano.

Per questi motivi, Confimi Industria esprime la propria contrarietà al quesito referendario n.2, ritenendolo inadeguato al contesto economico e sociale italiano, e potenzialmente dannoso per l'intero ecosistema delle piccole e medie imprese.

3. Contratti a tempo determinato

Il quesito riguarda una delle forme più diffuse di lavoro in Italia: il contratto a tempo determinato, cioè con una scadenza stabilita. In base alle norme attuali (modificate nel tempo, anche dal cosiddetto "Decreto Dignità" del 2018), un contratto a termine può durare al massimo 12 mesi senza causale, cioè senza bisogno di spiegare il motivo, può essere prorogato o rinnovato fino a un massimo di 24 mesi, ma con causali. Dopo 24 mesi o troppe proroghe, il contratto si considera a tempo indeterminato.

Il referendum chiede di abrogare parte delle norme che pongono limiti alla durata, alle proroghe e ai rinnovi dei contratti a termine. In pratica: si vorrebbe rendere meno flessibile l'uso di questi contratti da parte delle aziende.

Se prevalgono i sì infatti, sarà necessaria la causale anche per i contratti inferiori ai 12 mesi

Considerazioni Confimi Industria sul quesito referendario n.3

Il quesito referendario tocca un tema cruciale per la sopravvivenza e l'adattabilità delle piccole e medie imprese italiane in un contesto economico estremamente complesso e instabile.

I contratti a tempo determinato rappresentano uno strumento utile per garantire una minima elasticità operativa, soprattutto nelle realtà produttive più piccole, che non dispongono né di grandi riserve finanziarie né di strutture organizzative complesse.

L'obiettivo dichiarato delle norme restrittive – cioè, ridurre la precarietà – non si è tradotto in un aumento dell'occupazione stabile, ma ha spesso prodotto l'effetto opposto: un freno alle assunzioni, un utilizzo più spinto di strumenti atipici, e in alcuni casi perfino un rischio concreto di ricorso al lavoro irregolare, laddove il rispetto delle tempistiche e delle proroghe risulta incompatibile con la realtà di settori stagionali, ciclici o con commesse a breve termine.

Confimi ritiene che l'attuale flessibilità non sia automaticamente sinonimo di precarietà, ma possa essere parte di un modello occupazionale sano, in cui la forma contrattuale si adatta all'effettivo fabbisogno aziendale e produttivo.

Per queste ragioni, Confimi Industria esprime la propria contrarietà al quesito referendario n.3 che pone norme più restrittive in materia di contratti a termine.

4. Sicurezza sul lavoro

Questo quesito del referendum è molto importante, anche se un po' tecnico. Riguarda la dimensione degli appalti, cioè quando un'azienda, il committente, affida un lavoro a un'altra, l'appaltatore, che a sua volta potrebbe affidarlo in parte a una terza, il subappaltatore. In caso di danni ai lavoratori negli appalti, il referendum vuole rendere tutti e tre i soggetti responsabili, non solo l'azienda che li ha assunti direttamente. Chi è a favore parla di giustizia e sicurezza sul lavoro, chi è contro teme burocrazia ed eccessiva rigidità, con il rischio di scaricare troppa responsabilità anche su aziende che non gestiscono direttamente i lavoratori e rallentando gli appalti, sia pubblici che privati.

Considerazioni Confimi Industria sul quesito referendario n.4

Il quesito referendario propone di rendere solidalmente responsabili per la sicurezza non solo l'impresa che ha assunto direttamente il lavoratore, ma anche il committente e, in caso di subappalto, il sub-committente.

È fondamentale distinguere tra chi ha responsabilità diretta nella gestione del personale e delle condizioni di lavoro, e chi invece affida contratti a imprese in regola e dotate di requisiti idonei. La normativa vigente già prevede obblighi stringenti di verifica per i committenti, e consente di perseguire – giustamente – chi viola le norme di sicurezza o compie atti penalmente rilevanti.

Tuttavia, estendere la responsabilità penale o civile anche a soggetti terzi che non esercitano un potere diretto di controllo sull'ambiente di lavoro e sui lavoratori rischia di svuotare il concetto stesso di responsabilità effettiva.

In Italia la normativa prevede la punibilità per chi compie il reato e non per chi sceglie – in buona fede e con tutte le verifiche del caso – un fornitore qualificato. Scaricare indiscriminatamente responsabilità su tutta la catena dell'appalto, indipendentemente dai ruoli e dalle reali responsabilità, non solo sarebbe ingiusto, ma finirebbe per minare la collaborazione tra imprese.

Confimi Industria riconosce la centralità assoluta del tema della sicurezza sul lavoro, che rappresenta una priorità non negoziabile per ogni impresa responsabile. Allo stesso tempo, esprime una posizione contraria al quesito referendario n.4, sostenendo che la proposta referendaria – che mira a estendere la responsabilità in materia di infortuni e danni nei contesti di appalto e subappalto – sollevi seri dubbi di equilibrio, efficacia e sostenibilità operativa.

5. Cittadinanza

Per quanto riguarda la cittadinanza viene proposto di ridurre da 10 a 5 anni il periodo di residenza legale in Italia richiesto per la richiesta di cittadinanza. L'intento è rendere più inclusivo e accessibile il percorso verso l'integrazione sociale, anche per allinearsi agli standard europei. D'altronde, con tempi lunghi molti stranieri restano in una sorta di "limbo civico", privi di diritti politici come il voto, nonostante vivano in Italia da anni e abbiano legami forti con il territorio.

Considerazioni Confimi Industria sul quesito referendario n.5

Su questo tema/quesito Confimi Industria ritiene di non esprimere una posizione definitiva in quanto soltanto in senso lato il tema impatta sulla vita delle imprese che sono il vero esercizio di rappresentanza della Confederazione.

Stando ai numeri e alle classifiche che vengono stilate in Ue, l'Italia è il Paese in Europa che concede più cittadinanze, oltre 130 mila all'anno, più di Francia e Germania. (Dati diffusi nell'agosto 2024 da Nicola Molteni, sottosegretario al Ministero dell'Interno)

Nei dieci anni tra il 2013 e il 2022 gli stranieri che hanno ricevuto la cittadinanza italiana sono stati circa un milione e 463 mila, il numero più alto tra tutti i Paesi Ue. Seguono la Spagna, con un milione e 405 mila cittadinanze spagnole date a stranieri, la Germania, con un milione e 207 mila cittadinanze tedesche date a stranieri, e la Francia, con un milione e 101 mila cittadinanze francesi concesse a stranieri.

REFERENDUM 8 E 9 GIUGNO 2025

Per ogni quesito si vota:

- Sì per abrogare la norma attuale
 - No per mantenerla